

Abecedari su papiro, alfabeti latini

“Tutte le lettere dell’alfabeto hanno un suono vivace e lieto tranne l’Acce che, come si sa, un suono proprio non ce l’ha. Ci sono lettere importanti...”

Gianni Rodari, *B.P.*, vv. 1-5 (1981)

Lettere, sillabe, parole: avvicinarsi ad una lingua era (ed è) percorso graduale, tappe cui i maestri preparavano progressivamente i propri allievi. *Pueri e pusilli* venivano, infatti, educati affinché apprendessero innanzitutto quegli *elementa* di cui dovevano conoscere le forme prima ancora che i nomi¹, e con cui familiarizzavano anche attraverso metodi ‘dolci’ che potevano essere *crustula mulsi*² e giochini d’avorio o di legno in forma di lettera che guidavano a fissarne strutture e nomi nella memoria, magari anche attraverso canzoncine³. Si tratta, del resto, di un’immagine che,

¹ Manil. 2, 755-756: *ut rudibus pueris monstratur littera primum / per faciem nomenque suum, tum ponitur usus*; Quint. *inst.* 1, 1, 24-25: *neque enim mihi illud saltem placet, quod fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvuli discant. Obstat hoc agnitioni earum, non intendentibus mox animum ad ipsos ductus dum antecedentem memoriam secuntur. Quae causa est praecipientibus ut, etiam cum satis adfixisse eas pueris recto illo quo primum scribi solent contextu videntur, retro agant rursus et varia permutatione turbent, donec litteras qui instituuntur facie norint, non ordine: quapropter optime sicut hominum pariter et habitus et nomina edocebuntur.*

² È quello che Girolamo sostiene tra i suoi suggerimenti per l’educazione della piccola Pacatula (Hier. *epist.* 128, 1: *modo litterularum elementa cognoscat, iungat syllabas, discat nomina, verba consociet: atque ut voce tinnula ista meditetur, proponantur ei crustula mulsi praemia, et quicquid gustu suave est*), di cui si aveva già analoga notizia in Hor. *sat.* 1, 1, 24-26: (...) *quamquam ridentem dicere verum / quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi / doctores, elementa velint ut discere prima*. Sulla questione si confrontino H.I. MARROU, *Storia dell’educazione nell’antichità* (terza edizione – traduzione di U. Massi), Roma 1971, 361 e, più recentemente, R. CRIBIORE, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1997, 37-40 ed EAD., *Gymnastics of the Mind*, Princeton 2001, 164.

³ Sono dati che emergono dalla lettura della lettera che Girolamo aveva indirizzato a Leta sulla formazione della figlia: Hier. *epist.* 104, 4: *fiant ei litterae vel buxuae vel eburnae, et suis nominibus appellentur. Ludat in eis, ut et lusu eius eruditio sit. Et non solum ordinem teneat litterarum, ut memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se crebro ordo turbetur*; su queste linee si confronti CRIBIORE 2001, 165. D’altra parte, che il canto potesse avere una sua specifica efficacia pedagogica è accertato dal fatto che si tratta, insieme alle filastrocche, di uno strumento del quale ancora oggi ci si avvale al livello dei gradini iniziali della formazione primaria. Per i giochini a forma di lettere d’avorio si confronti anche Quint. *inst.* 1, 1, 26: *non excludo autem id quod est notum irritandae ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam litterarum formas in lusu offerre, vel si quid aliud quo magis illa aetas gaudeat inveniri potest quod tractare intueri nominare iucundum est.*

vivida, viene posta sotto gli occhi dal quadro che i *Colloquia Monacensia-Einsidlensia* ritraggono, catapultando il lettore in classi in cui, sotto gli ordini del maestro, i piccolini, righello alla mano⁴, si esercitano nell'alfabeto e, solo successivamente, nelle sillabe sotto la dettatura di uno degli allievi più grandi⁵; i discenti più maturi, invece, sono alle prese con le esercitazioni contenenti nomi, e poi commenti, liste di parole, elementi di grammatica⁶: è, d'altro canto, la stessa gradualità riflessa nelle strutturazioni delle *Artes grammaticae* della Tarda Antichità, che, nella pressoché totalità dei casi, esordivano con un paragrafetto *de litteris*⁷.

Attestazioni epigrafiche di alfabeti sono una significativa espressione di questa prima tappa nel processo di apprendimento della lingua latina⁸: sarà sufficiente pensare all'alfabetario latino graffito sul fondo di una coppa di bucchero della collezione Dionigi di Lanuvio, datata tra la seconda metà del VI ed i primi decenni del V secolo a.C., che presenta punti di contatto con l'alfabeto degli Ernici e che costituisce la più antica testimonianza di alfabeto latino⁹, o ai numerosi alfabeti latini (ma anche greci ed osci) – con sequenze regolari delle lettere, o con 'giochi' che prevedevano il susseguirsi di prima ed ultima lettera, seconda e penultima, e così via, o anche con stringhe di una stessa lettera ricopiata più volte, evidentemente per praticare con il suo tracciato – che costellano le mura dell'antica Pom-

⁴ E. DICKEY, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, Oxford 2012, 105, 2h 6. Sulla preparazione di tavolette squadrate, si confronti anche Quint. *inst.* 1, 1, 27: *cum vero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eos tabellae quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stilus. Nam neque errabit quemadmodum in ceris (continebitur enim utrimque marginibus neque extra praescriptum egredi poterit) et celerius ac saepius sequendo certa vestigia firmabit articulos neque egebit adiutorio manum suam manu super imposita regentis.*

⁵ DICKEY 2012, 107, 2m 2-8: *κελεύσαντος καθηγοροῦ iubente magistro / ἐγείρονται surgunt / οἱ μικροὶ pusilli / πρὸς τὰ στοιχεῖα, ad elementa / καὶ τὰς συλλαβὰς et syllabas / κατέλεξεν τούτοις praebuit eis / εἰς τῶν μειζόνων unus de maioribus.*

⁶ Si veda DICKEY 2012, 107, 2n-2p.

⁷ Sarà sufficiente, in questa sede, riviare, a solo titolo esemplificativo, al modo in cui si apre la sezione *de litteris* della grammatica di Terenziano Mauro, C. GIGNOLO, *Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris* I, Hildesheim-Zürich-New York 2002, 11, 85-86: *elementa rudes quae pueros docent magistri / vocali quaedam memorant, consona quaedam*. Quanto all'insegnamento dei *grammatici*, un quadro aggiornato ed esaustivo è quello ritratto da M. DE NONNO, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in L. DEL CORSO-O. PECERE (curr.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)*, 169-205.

⁸ Ai testimoni epigrafici con alfabeti latini (ma anche venetici ed etruschi) messi in parallelo con le altre tipologie documentarie contenenti parimenti alfabeti (come i papiri greci) è puntata la complessa analisi di A.L. PROSDOCIMI, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in M. PANDOLFINI-A.L. PROSDOCIMI (edd.), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, 155-301; si tratta di un contributo in cui la dimensione epigrafica costituisce semplicemente un punto di riferimento, tanto più che "supporto secondario quale prontuario mnemonico per un insegnamento già impartito e assimilato" (189), per spingersi all'elaborazione di più articolate formulazioni teoriche relativamente all'insegnamento e all'apprendimento linguistico attraverso l'alfabeto e ricostruzioni più specifiche delle evoluzioni linguistiche. Una più recente ed interessante rassegna delle attestazioni epigrafiche italiche e latine relative a sequenze alfabetiche è anche in J. GORROCHATÉGUIL, *Los alfabetos de Italia y el alfabeto latino*, e J. GORROCHATÉGUIL-C. GARCÍA ROMÁN, *Apéndice: imágenes y textos para la historia de los alfabetos de Italia y del alfabeto latino*, in J. BARTOLOMÉ-M.C. GONZÁLEZ-M. QUIJADA (edd.), *La escritura y el libro en la Antigüedad*, Madrid 2004, 55-78 e 79-92.

⁹ L. ATTENNI-D.F. MARAS, *Materiali arcaici della collezione Dionigi di Lanuvio ed il più antico alfabetario latino*, «SE» 70, 2004, 61-79.

pei, spesso ad una breve distanza dal suolo e segno che vennero scritti da piccoli discenti¹⁰.

In un contesto educativo bilingue – o meglio, almeno bilingue, dal momento che al latino ed al greco si affiancavano il copto e le lingue autoctone – sono, invece, da collocare gli alfabeti latini su papiro¹¹. Evidentemente il fine degli alfabeti latini doveva essere differente, almeno in parte, da quelli greci su papiro di cui si ha, al contrario, una più ricca testimonianza¹²: la maggior parte degli alfabeti greci, infatti, sono piuttosto degli esercizi di scrittura, funzionali all'apprendimento del tracciato delle lettere, e molti di essi non sono altro che il susseguirsi della stessa lettera dell'alfabeto (o di sillabe) ricopiata più e più volte, talora da allievi ad imitazione del maestro che scriveva prima di loro; altri, invece, sono espressione dell'esercizio consistente nel ricopiare l'alfabeto prima nella sua sequenza ordinaria e poi in quella inversa, in modo tale da familiarizzare con il susseguirsi delle lettere, né mancano $\chi\alpha\lambda\iota\nu\omicron\iota$ ¹³ e alfabeti completi seguiti da nomi di studenti, espressione che il primo 'prodotto' dell'apprendimento delle lettere dell'alfabeto fosse proprio poter scrivere il proprio nome¹⁴. Se, dunque, per gli alfabeti greci ci si trova dinanzi a grecofoni che apprendono a scrivere la propria lingua, tutti quelli latini sono, invece, segno dell'apprendimento della scrittura e della lingua latina da parte di allofoni (o meglio, grecofoni).

Abecedari dalle pretese più o meno formali, cinque sono i testimoni su papiro che, datati tra la fine del I ed il V secolo d.C., hanno trasmesso, in forme più e meno

¹⁰ Gli alfabeti latini di Pompei sono raccolti in *CIL* IV 2514-2549; IV suppl. 5452-5473; 6904-6910. Si confronti E. MAGALDI, *Le iscrizioni parietali pompeiane con particolare riguardo al costume*, Napoli 1931, 128-130.

¹¹ Sul contributo della papirologia alla conoscenza del sistema educativo, ci si limita qui a rinviare agli studi di R. CRIBIORE, *Education in Papyri*, in R. BAGNALL (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2009, 320-337, e di E. DICKEY, *The Greek and Latin Languages in the Papyri*, *ibid.*, 149-169. Non sarà superfluo sottolineare che, in linea con la definizione moderna di 'papirologia', verranno tenuti in considerazione, per la circoscrizione del campionario, frammenti su papiro, ma anche su pergamena, tavolette ed *ostraka*.

¹² Utili al fine della raccolta di documenti su papiro di questo tipo sono gli studi di G. ZALATEO, *Papiri scolastici*, «Aegyptus» 41, 1961, 160-235; J. DEBUT, *Les documents scolaires*, «ZPE» 63, 1986, 251-278 e F.A.J. HOOGENDIJK, *School Exercises on Wax Tablets*, in É. LALOU (ed.), *Les tablettes à écrire de l'Antiquité à l'époque moderne. (Actes du colloque international du CNRS, Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990)*, Turnhout 1992, 159-161, benché si tratti di strumenti che meritano un aggiornamento alla luce delle nuove acquisizioni ed edizioni di papiri. È in CRIBIORE 1997, 37-40, però, che viene tracciato un lucido e chiaro quadro della tipologia e della funzione degli alfabeti greci su papiro; si confronti anche EAD. 2001, 164-169, nonché l'ormai datato MARROU 1971, 208-209; 358-359 ed il più recente studio complessivo sui papiri di scuola di A. BLANCHARD, *Les papyrus scolaires: apprentissage de l'écriture et ductus*, in I. ANDORLINI-G. BASTIANINI-M. MANFREDI-G. MENCI (edd.), *Atti del XXII Congresso Internazionale di papirologia (Firenze 23-29 agosto 1998)*, Firenze 2001, 121-136.

¹³ Sui $\chi\alpha\lambda\iota\nu\omicron\iota$ – disordinate sequenze di lettere dell'alfabeto, spesso senza senso, finalizzate al miglioramento della pronuncia e/o della copia da parte dei discenti –, si veda J.L. FOURNET, *Au sujet du plus ancien chalinus scolaire: chalinou et vers alphabétiques grecs*, «RPh» 74, 2000, 61-82.

¹⁴ Si veda l'esempio del *P.Rainer Unterricht* (MPER N.S. XVIII) 96 (inv. K 8562; LDAB 108774), datato al VII secolo, e schedato in CRIBIORE 1997, 183 n° 40: lo studente Apakire, di seguito al suo nome, ricopia le prime quattro lettere dell'alfabeto greco due volte, di cui la seconda nell'ordine inverso. Casi analoghi si hanno anche per il latino: si vedano, ad esempio, i due *O.Krok.* inv. 688 e *O.Max.* inv. 512 (entrambi pubblicati da J.L. FOURNET, in H. CUVIGNY (éd.), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte II*, Le Caire 2003, 445).

parziali a causa della loro frammentarietà, l'alfabeto latino, e tra i sette alfabeti complessivi si distinguono tre tipologie: se, infatti, da un lato due sono le ordinate sequenze di lettere esclusivamente latine, in tre alfabeti quelle latine vengono affiancate dalle lettere greche corrispondenti, mentre sulle lettere latine di due altri alfabeti si trova ricopiato un tentativo di trascrizione fonetica in scrittura greca. Un solo alfabeto in lingua latina è in chiusura del codice papiraceo trasmesso dal *P.Chester Beatty* inv. AC 1499, analogamente a quello del *P.Ant.* 1 dove, però, di seguito alle ventitré lettere dell'alfabeto latino ci sono gruppi consonantici che traducono lettere di quello greco e dittonghi; questo alfabeto del *P.Ant.* 1, però, è anticipato (oltre che da un ulteriore alfabeto di cui non ci sono che labili ed indistinte tracce) da un altro in cui alle lettere latine è sovrapposta la trascrizione della loro pronuncia in caratteri greci, caso questo che ha un parallelo tipologico nell'alfabeto dell'*O.Max.* inv. 356 ma con differenze strutturali a livello linguistico. I due alfabeti del *P.Oxy.* X 1315, invece, sono latini, ma hanno ricopiate, sovrapposte alle lettere, quelle greche corrispondenti, mentre nell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314 si riscontra esattamente il contrario, dal momento che, sotto l'alfabeto greco sono ricopiate (o non ricopiate) le parallele lettere latine. A questi andranno sommati anche i due alfabeti che, in lingua greca ma scrittura latina, sono trasmessi dal *P.Worp* 1.

Indipendentemente dal grado di frammentarietà dei testi, le lettere alfabetizzate sono sempre ventitré¹⁵ e, nonostante la sua presenza nel sistema alfabetico latino fin dalle origini e la sua doppia natura siano state oggetto di dibattito¹⁶, sempre è documentata la *z*, così come sempre lo è la *k*, benché la sua utilità si sia polemizzato¹⁷.

Le differenze tipologiche rintracciabili tra i nove alfabeti – per cinque papiri più uno – permettono di ricostruire anche le possibili finalità che questi dovevano avere: se, infatti, alcuni sono evidente espressione di un'attenzione puntata verso il loro tracciato¹⁸, altri sono piuttosto rivolti alla comprensione della pronuncia delle lettere dell'alfabeto latino. In questa prospettiva, infatti, i due alfabeti con tentativo di tra-

¹⁵ Sulla questione ci si limita a rinviare a F. DESBORDES, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990, 147-149, nonché a A. GARCEA, *César et l'alphabet: un fragment du De analogia (frag. 4 p. 148 Funaioli = 5 p. 179 s. Klotz)*, «HEL» 24, 2002, 147-164 e M.T. SBLENDORIO CUGUSI, *Pompeo Grammatico, Cesare e le lettere dell'alfabeto latino*, «BStudLat» 33, 2003, 104-110.

¹⁶ Sulla questione, sarà sufficiente rinviare alla polemica in Terenzio Scauro (F. BIDDAU, *Q. Terentii Scauri de orthographia*, Hildesheim 2008, 33, 11-13) e alle osservazioni nella grammatica di Donato (L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981, 605, 4-5), nonché, con particolare riferimento alla discussione articolata in Velio Longo, al commento di M. DI NAPOLI, *Velii Longi De orthographia*, Hildesheim 2011, 109-111.

¹⁷ Si confrontino Velio Longo (DI NAPOLI 2011, 21, 5-19) e Terenzio Scauro (BIDDAU 2008, 15, 11-14), nonché le osservazioni di DESBORDES 1990, 155-157; 176.

¹⁸ Ai papiri che verranno più analiticamente descritti di seguito, bisognerà anche aggiungere un caso piuttosto singolare, quello del *P.Rainer Unterricht (MPER N.S. 15)* 183 (= *P.Vindob.* inv. 18082 = LDAB 6717), papiro datato al VII secolo e sul cui verso, insieme a tracce di scrittura araba, si coglie la presenza di un disordinato ripetersi di una lettera latina – verisimilmente una *p*, piuttosto che una *d* come si è ipotizzato nell'edizione del frammento – talora sormontata da un trattino orizzontale. Trovare una lettera ripetuta è cosa non insolita se si pensa ai papiri greci, dal momento che ricopiare più volte una lettera era esercizio diffuso al fine della memorizzazione del suo tracciato; nel frammento viennese, però, l'asistematicità della copia potrebbe indurre a dubbi relativamente a come effettivamente il papiro possa essere categorizzato.

scrizione fonetica delle lettere, l'*O.Max.* inv. 356 ed uno dei due leggibili nel *P.Ant.* 1, fanno da contraltare – o forse, da elemento complementare – a quanto, benché scarso, si legge nelle trattazioni grammaticali latine ed in sporadici riferimenti letterari: si tratta di un terreno pionieristicamente sondato da Arthur E. Gordon, con quegli strumenti che, tra il calare degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta (il volumetto uscirà dalle stampe californiane nel 1973), aveva a disposizione per sondare in questa tipologia di fonti e tentare di comprendere come fossero pronunciate le lettere latine¹⁹.

Per quanto talora questi testimoni frammentari possano essere interpretati plurivocamente ed in uno di essi i due alfabeti ricopiati sembrano rientrare in due categorie differenti, i sei papiri verranno presentati non in ordine cronologico, ma piuttosto nel tentativo di distinguerne specifiche tipologie. Che fine del prodotto scrittorio sia stato l'apprendimento del tratteggio delle lettere o piuttosto quello della pronuncia dei loro suoni, si tratta di documenti che si allineano tra le testimonianze su papiro dell'insegnamento e dell'apprendimento della grammatica e della lingua latina²⁰. Nel tentativo di raccolta e sistematizzazione degli alfabeti latini su papiro²¹, ne verranno restituite sia una trascrizione diplomatica, seguita da un apparato in cui emergono peculiarità o dubbi paleografici²², sia un'edizione critica, ad di sotto della quale vengono registrate possibili divergenze rispetto alle edizioni precedenti²³.

¹⁹ A.E. GORDON, *The Letter Names of the Latin Alphabet*, Berkley-Los Angeles-London 1973; sul quale si vedano le osservazioni di V. PISANI, in «Paideia» 31,1976, 93-94 e 32, 1977, 162-164. Sulla questione ci si limita anche a rinviare ai due contributi significativi di W. SCHULZE, *Die lateinische Buchstabennamen*, in *Sitzungsberichte des preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin 1904, 760-785 (= *Kleine Schriften*, Göttingen 1933, 444-467) e W. STREZELECKI, *Die lateinischen Buchstabennamen und ihre Geschichte*, «Das Altertum» 4, 1958, 24-32, nonché a A. DELLA CASA, *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, in *Introduzione allo studio della cultura classica* II, Milano 1973, 363-379.

²⁰ Un quadro sulla questione viene presentato in *Tra canonizzazione della 'norma' ed infrazione. Sondaggi dai frammenti grammaticali latini su papiro (I-VI d.C.)*, in *Atti: Latin Vulgaire – Latin Tardif 2012* (in corso di stampa).

²¹ I sei papiri in analisi sono tutti già precedentemente editi in riviste settoriali o collezioni papirologiche; metterli insieme e confrontarne le particolarità ha come primario fine quello della rivalutazione delle questioni linguistiche di cui sono testimoni. Frequente è il riferimento a *database* papirologici, dai quali si ricaveranno ulteriori dettagli: *MP³*, <http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/indexanglais.htm>, e LDAB, <http://www.trismegistos.org/ldab/>.

²² Fine della trascrizione diplomatica è anche quello di mettere sotto gli occhi la diversa grandezza delle lettere delle sequenze: si pensi alle lettere greche poste sopra quelle latine del *P.Oxy.* X 1315 che sono sensibilmente ridotte rispetto a queste ultime.

²³ Sarà chiaro che, in alcuni casi, la numerazione delle linee è differente rispetto a quella proposta nelle precedenti edizioni, ed in particolare da quella che, per i frammenti abbracciati dal suo *corpus*, dà Johannes Kramer (J. KRAMER, *Glossaria bilingua altera (C. Gloss. Biling. II)*, München-Leipzig 2001): per il *P.Oxy.* X 1315, con l'uso convenzionale della nomenclatura di l. 1a, 2a, 3a, infatti, si punta a mettere in evidenza i 'tempi' (ricostruibili e nient'affatto certi) in cui vennero sviluppate le sequenze, dal momento che sembra verisimile che l'apposizione asistemica delle lettere greche sia successiva rispetto alla trascrizione completa dei singoli alfabeti latini. Questa convenzione viene ripresa anche nella numerazione delle linee di *O.Max.* inv. 356 e *P.Ant.* 1, dove, però, non è da escludere che la copia della trascrizione fonetica in greco sia contemporanea alla copia delle lettere latine.

1. *P.Chester Beatty* inv. AC 1499: alfabeto latino a sigillare un codice miscelaneo

Sul lato perfibrare del sedicesimo ed ultimo foglio (dunque, sulla trentunesima pagina) del *P.Chester Beatty* inv. AC 1499, un alfabeto latino in onciale chiude il codice miscelaneo²⁴: l'alfabeto, infatti, rappresenta il punto di 'approdo' di questo composito manoscritto da studio – verisimilmente, tutti fogli da uno stesso fascicolo, di formato quasi quadrato (13,6 x 16,8 cm) e dai margini molto stretti –, in cui una prima sezione grammaticale, contenente flessioni verbali in greco, è seguita da un lessico bilingue greco-latino alle epistole di Paolo e da un altro glossario greco-latino contenente lemmi della sfera semantica del diritto. Per quanto l'editore stesso del codice papiraceo, Alfons Wouters, abbia illustrato le difficoltà nell'identificazione di possibili convergenze di mani, in effetti, l'uso della stessa tipologia di inchiostro e le innegabili analogie tra le lettere latine e quelle greche contribuiscono in direzione dell'ipotesi che anche l'alfabeto latino del fol. 16 sia opera dello stesso scriba che vergò l'intero manoscritto, per quanto contraddistinto da una spiccata tendenza calligrafica²⁵. L'onciale in cui è ricopiato l'alfabeto latino è databile, in linea con il resto dei fogli del codice, alla fine del IV d.C.; l'alfabeto è articolato lungo una sola linea, all'interno del quarto superiore della pagina, che resta completamente vuota:

1] a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z

Questo del foglio di chiusura del *P.Chester Beatty* inv. AC 1499 è, insieme al *P.Ant.* 1, uno dei due soli casi noti in cui l'alfabeto latino non sia accompagnato da una trascrizione delle lettere parallele dell'alfabeto greco o dalla trascrizione del loro suono; come nel solo alfabeto latino del *P.Ant.* 1, inoltre, innegabile è la spinta calligrafica che indurrebbe a credere che la sequenza fosse ricopiata non tanto per apprendere la lingua latina quanto piuttosto il tratteggio delle sue lettere.

2. *O.Deir Rumi* inv. OEA 314: un alfabeto greco con traslitterazione in latino

Rinvenuto nel 1985 nella 'Valle delle Regine' a Tebe (l'attuale Luxor), nell'area settentrionale della necropoli in prossimità della tomba del principe Ramses, uno dei figli di Ramsete III, a circa due metri a sud del forte di età romana, e pubblicato soltanto nel 1990, l'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314²⁶ è un cocciolo di terracotta rosa (7 x 6 cm), rotto nella sezione destra, sul quale sono ricopiati due alfabeti, il primo greco

²⁴ MP³ 2161.1 = LDAB 3030. Del manoscritto, conservato alla *Chester Beatty Library* dublinese, sono state analizzate le tavole e le riproduzioni fotografiche digitali.

²⁵ Approfondita è l'analisi di A. WOUTERS, *The Chester Beatty Codex AC 1499. A Graeco-Latin Lexicon on the Pauline Epistles and a Greek Grammar*, Leuven-Paris 1988, 16-17; 164-165.

²⁶ MP³ 2704.01 = LDAB 4519. Notizie più puntuali sul contesto di rinvenimento vengono date all'interno dell'*editio princeps* dell'*ostrakon* in G. WAGNER-C. LEBLANC-G. LECUYOT-A.M. LOYRETTE, *Documents grecs découverts dans la Vallée des Reines*, «BIFAO» 90, 1990, 365-380, 367-368; 376 n° 6 (si veda anche la tavola XXVIII C); questa edizione è ripresa anche in *SB XX* 14351. Attualmente, il documento è conservato nel magazzino OEA, nella 'Valle delle Regine' di Luxor (VdR n° 58); ai fini della presente ricerca l'*ostrakon* è stato analizzato a partire da tavole e da riproduzioni fotografiche.

ed il secondo, ad esso sottostante, in latino, in inchiostro rosso ed evidentemente frutto dell'operazione scrittoria di una stessa mano.

Che alla seconda linea, quella latina, siano registrati salti nell'ordinamento delle lettere è motivo per il quale, a ragione, si è creduto che la copia dell'alfabeto greco sia stata antecedente a quella del latino, al punto che gli editori vi hanno colto un alfabeto greco con un tentativo di trascrizione fonetica in latino, tanto più che l'esatta sequenza dell'alfabeto latino non è rispettata: *g* viene ricopiata al di sotto di γ e al terzo posto nell'ordine; *z* sotto ζ , e dunque al sesto posto e non in ultima sede come ci si aspetterebbe nell'alfabeto latino; *c* sotto κ in ottava sede; vuoti, invece, al di sotto di η e θ ²⁷.

1	λ	β	Γ	Δ	ϵ	ζ	η	θ	ι	κ	λ	[
	A	B	G	D	E	Z			I	C	L	[
										P		

1 su Γ ed ϵ gli editori hanno segnalato la presenza di “*apices*”²⁸, verisimilmente segni di accento acuto che non sono individuabili dalle riproduzioni fotografiche 2 restituisco **D**, differentemente dall'*editio princeps* dove è dato Δ

1	α	β	γ	δ	ϵ	ζ	η	θ	ι	κ	λ	[
	a	b	g	d	e	z			i	c	l	[
										p		

C'è un dato, innanzitutto, da mettere in rilievo e che contribuisce alla definizione di una plausibile datazione del frammento e alla circoscrizione dell'ampia forbice cronologica proposta in sede di edizione, dal momento che si era parlato, in modo più generale, di “*ép. romaine*”²⁹: dal pur limitato numero di lettere dell'alfabeto latino, alla l. 2, è possibile constatare che queste sono state eseguite secondo la tipologia dell'unciale. Se, infatti, per *a*, *b*, *e*, *z* ed *i* è evidente che le lettere siano state realizzate secondo la norma grafica del greco, date le stringenti analogie con quelle della linea precedente, di *g*, *d*, *l* (alla l. 2) e *p* (alla l. 3) è chiaro il tratteggio proprio dell'unciale, motivo per il quale si può ipotizzare che gli alfabeti del frammento non siano stati realizzati prima che il III-IV d.C. Inoltre, se alla l. 2 la disposizione delle lettere latine è tale da riflettere, in qualche modo, quelle del greco della linea precedente, non è chiaro perché si trovi, alla l. 3, una *p* isolata e collocata sotto κ (l. 1) e *c* (l. 2)³⁰.

Che effettivamente quello dell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314 si debba considerare, come hanno ritenuto gli editori, un tentativo di trascrizione fonetica dell'alfabeto greco in latino è, però, una ricostruzione che meriterà di essere messa in discussione alla luce di paralleli con altri papiri analoghi, così come da mettere in discussione

²⁷ WAGNER-LEBLANC-LECUYOT-LOYRETTE 1990, 376.

²⁸ WAGNER-LEBLANC-LECUYOT-LOYRETTE 1990, 376.

²⁹ WAGNER-LEBLANC-LECUYOT-LOYRETTE 1990, 376; analogamente si legge nella schedina descrittiva della *base des données* MP³, mentre in quella del LDAB si parla di I-IV d.C.

³⁰ Non è da escludere che possa essersi trattato di un P (*rho*) del greco; è necessario anche sottolineare che si tratta dell'unica lettera leggibile nel rigo e non ci sono tracce di altre lettere ai lati.

sarà anche la doppia etichetta utilizzata per questo documento, dal momento che se ne è parlato come di “alphabet et abécédaire”³¹, evidentemente identificando il primo con la linea greca ed il secondo con quella latina. Se, infatti, abecedario è qualsiasi ‘manuale’ che presenti alfabeti ai discenti, non è da escludere che l’alfabeto greco con traslitterazione in latino dell’*O.Deir Rumi* inv. OEA 314 sia di per sé un abecedario.

3. Due alfabeti latini con traslitterazione (parziale) in greco: *P.Oxy. X 1315*

Al *verso* di un frammento di rotolo papiraceo di scarsa qualità e particolarmente spesso sul quale è rintracciabile anche un’intervento di *kollesis*, al cui *recto* – verisimilmente frutto dell’operazione scrittoria della stessa mano³² – è attestato un esametro virgiliano (*Aen.* 4, 129 = 11, 1), i due del *P.Oxy. X 1315* costituiscono un esempio di alfabeto latino parzialmente affiancato dalla trascrizione delle equivalenti lettere dell’alfabeto greco³³. Dalle dimensioni piuttosto esigue (14,7 x 12,3 cm), il frammento è chiara espressione dell’ambiente scolastico ossirinchita (dove indubbiamente circolò, ma dove non è da escludere che sia stato anche, probabilmente, confezionato): i due alfabeti, vergati con un calamo dalla punta piuttosto larga e in inchiostro bruno particolarmente scuro e tendente al nero, con la scrittura che corre in direzione perfibrale, sono, il primo, in una grossa maiuscola capitale caratterizzata, però, da elementi della minuscola³⁴, ed, il secondo, in “minuscola indifferenziata”³⁵, entrambi databili al V d.C. La ripetizione dell’esercizio farebbe presupporre che questa operazione sia il frutto della copia da un modello, probabilmente espressione dei prodromi dell’apprendimento della scrittura e dell’alfabeto latino da parte di un grecofono, che, naturalmente, aveva familiarità anche con la scrittura greca; in questa direzione, infatti, punta non soltanto la maggiore disinvoltura del tratteggio delle lettere greche che accompagnano quelle latine, ma anche il fatto che queste siano più piccole ed affiancate sporadicamente all’alfabeto latino. Il ricorso alla ‘traslitterazione’ delle lettere dell’alfabeto latino in greco, infatti, non è sistematico, né tantomeno identico nei due alfabeti; inoltre, l’incertezza del tratteggio potrebbe motivatamente essere espressione di una mano di discente³⁶.

³¹ WAGNER-LEBLANC-LECUYOT-LOYRETTE 1990, 368; 376.

³² Si confronti *ChLA* IV 234, 13.

³³ MP³ 3013 = LDAB 4163. Il *P.Oxy. X 1315* è repertoriato anche all’interno di R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri* II, 1, Stuttgart 1978, n°32; *ChLA* IV 234 e *CLA Suppl.* 234 e la più recente edizione commentata degli alfabeti del *verso* è quella di KRAMER 2001, 40-44 n° 2; per l’esametro virgiliano del *recto* e per ulteriori rinvii bibliografici, invece, si veda M.C. SCAPPATICCIO, *Papyri Vergiliana. L’apporto della Papirologia alla Storia della Tradizione virgiliana (I-VI d.C.)*, Liège 2013, 125-127. Del frammento è stato effettuato un esame autoptico alla *Cambridge University Library*, dove attualmente il papiro è conservato con la segnatura ‘Add. Ms. 5902’.

³⁴ KRAMER 2001, 41 ne parla come di una “unelegante *capitalis rustica*”.

³⁵ P. RADICIOTTI, *Virgilio: le fonti di interesse papirologico esaminate da un paleografo*, «Scripta» 3, 2010, 91.

³⁶ In *CLA Suppl.* 1681, 4 si pensa a sequenze copiate “by a beginner copying his master’s exemplar or possibly by an aged teacher”.

1a		ε φ γ η ι κ λ[
1]B C D E F G H I[
2]U X Y Z	
3a]κ δ ε φ κ η ι κ	
3	a b c d e f g h [i] k l m n o p r[
3b	χ	q r[

1a di λ resta soltanto l'estremità inferiore del tratto sinistro 2 il tratto inferiore di Z è tagliato tra un tratto obliquo che si spinge in basso fino a toccare l'estremità superiore dell' ϵ della 1. 3 3a Δ è leggermente spostato verso destra, forse non esattamente scritto al di sopra di D per l'allungamento del tratto verticale di questa³⁷; un tratto obliquo sembra attraversare ϕ e κ 3 di H resta soltanto parte del tratto verticale 3b non è una croce denotante emendamento, ma una χ ³⁸

1a		ε φ γ η ι κ λ[
1]b c d e f g h i[
2]u x y z	
3a]κ δ ε φ κ η ι κ	
3	a b c d e f g h [i] k l m n o p r[
3b	χ	q r[

4. *P.Worp 1*: alfabeto greco in scrittura latina

Quello del *P.Worp 1* è un caso 'in bilico'³⁹: si tratta di un frammento papiraceo che, acquistato nel 1936 da Louis Th. Lefort per l'Università di Lovanio ma andato distrutto nel corso del bombardamento nella città e dell'incendio della biblioteca universitaria nel 1940, è stato edito, a partire da una riproduzione fotografica su microfilm, soltanto nel 2005 da Willy Clarysse e Bruno Rochette ed è testimone di due alfabeti greci in scrittura latina. Nel frammento, di ridotte dimensioni ma ben rifilato alle estremità sinistra e destra (15,3 x 9 cm), la scrittura corre in direzione transfibrare ed ogni sequenza alfabetica è articolata in due linee, per un totale di quattro. Se gli editori vi avevano letto inizialmente, in un'ottica dichiaratamente pedagogica, l'espressione di un processo elementare di apprendimento delle lettere latine – o se si vuole, di iniziazione ad esse – da parte di un grecofono, è stato soltanto alla luce di una successiva e più attenta analisi paleografica delle sequenze che vi si è piuttosto identificato un modello di calligrafia, nonché lo spiccato interesse verso due differenti tipologie scritte, nel tentativo di creare un distinguo tra i due stili di cui è testimone⁴⁰. Frutto dell'operazione scrittoria di una stessa mano, i due alfabeti sono ri-

³⁷ In merito si confronti KRAMER 2001, 43.

³⁸ Sulla questione si veda già KRAMER 2001, 43.

³⁹ MP³ 2704.06 = LDAB 9949; i contributi sul *P.Worp 1* sono recenti: primi risultati sul frammento sono stati esposti in W. CLARYSSE-B. ROCHETTE, *Un alphabet grec en caractères latins*, «APF» 51, 2005, 67-75, mentre un nuovo approccio è stato sperimentato in D. FEISSEL, *Deux modèles de cursive latine dans l'ordre alphabétique grec*, in F.A.J. HOOGENDIJK-B.P. MUHS (edd.), *Sixty-Five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of his 65th Birthday (P.L. Bat. 33)*, Leiden-Boston 2008, 53-64.

⁴⁰ Si tratta di un'argomentazione sviluppata in FEISSEL 2008.

spettivamente in corsiva nuova ed antica, nella scrittura dei documenti privati, da un lato, ed in quella dei documenti delle cancellerie (e delle costituzioni) imperiali e delle datazioni dei verbali dei processi, dall'altro: si tratta di un documento che, pertanto, non si può immaginare se non inquadrato in un contesto notarile del primo quarto del V secolo. Per quanto non in lingua latina e con un fine eminentemente calligrafico, puntato all'apprendimento della scrittura piuttosto che della lingua latina, il *P.Worp* 1 merita indubbiamente di essere messo in parallelo con i casi noti di alfabeti latini per le cui lettere viene proposta una trascrizione in lingua (e scrittura) greca:

1	+ a b g d e z ē th i c l m n x o p r s
2	t u f ch ps ō
3	a b g e zh [[t]]h i c l m n x o p r s
4	t u f ch ps o ·

1 la croce iniziale ed il trattino orizzontale su E sono del copista⁴¹ 2 U in forma di v; il trattino orizzontale su O è del copista 3 nel gruppo TH, la T sembra essere stata (ma immotivatamente) corretta e cancellata 4 U in forma di v; accanto alla O finale c'è un puntino a mezza altezza⁴²

1	+ a b g d e z ē thi c l m n x o p r s
2	t u f ch ps ō
3	a b g e zh th i c l m n x o p r s
4	t u f ch ps o

3 a *Feissel* g *Clarysse-Rochette* b *Feissel* d *Clarysse-Rochette* g *Feissel*; *litteram incertam scripserunt Clarysse-Rochette* c *Feissel* ı *cum ə superposita Clarysse-Rochette* m *Feissel* m *cum ə superposita Clarysse-Rochette* s *Feissel* s *cum ə superposita Clarysse-Rochette* 4 f *Feissel* fi *Clarysse-Rochette* ch *Feissel* chi *Clarysse-Rochette*

Più che le lettere che, tanto in greco come in latino, sono riprodotte attraverso l'uso di un solo simbolo grafico e quelle che risultano, sostanzialmente, omografe ed omofone, da constatare è la modalità in cui vengono traslitterate consonanti doppie (in greco, ma non in latino; dunque, tenute fuori ζ/z e ξ/x) e le aspirate: se θ e χ vengono rispettivamente rese con *th* e *ch* (con evidente percezione dell'aspirata), φ viene traslitterato in *f*, probabilmente riflesso di una specificità diatopica e diacronica della percezione del latino *ph*⁴³; d'altro canto, ψ viene traslitterato in *ps*. Inoltre, è da sottolineare che il κ si trova traslitterato, in un alfabeto come nell'altro, in *c*, per quanto l'alfabeto latino conoscesse la lettera *k*.

Superata l'ipotesi formulata nell'*editio princeps* del frammento per cui i due alfabeti sarebbero opera di due mani distinte ed il primo avrebbe fatto da modello per

⁴¹ In epoca bizantina collocare una croce in apertura dei testi è consuetudine spesso attestata: si vedano le osservazioni in merito in CLARYSSE-ROCHETTE 2005, 69.

⁴² Si tratta di un dato chiaro all'analisi della riproduzione fotografica da microfilm e non messo in luce né in CLARYSSE-ROCHETTE 2005 né in FEISSEL 2008; verificarne la veridicità sull'originale è impossibile. Il segno avrebbe potuto indicare la fine della sequenza.

⁴³ Per l'aspetto paleografico, si veda FEISSEL 2008, 59. In effetti, all'interno della produzione latina (soprattutto pensando a documenti della Tarda Antichità) su papiro abbondante è l'attestazione della confusione tra *ph* e *f*.

il secondo, ed accertato che la mano che ha copiato le quattro linee è stata la stessa, resterebbe ugualmente da capire se i due alfabeti abbiano avuto una fonte comune. Indipendentemente dalla diversità di tipi grafici che rappresentano, si potrebbe intravedere nelle due sequenze alfabetiche qualche differenza sostanziale che potrebbe guidare a due modelli distinti (e non ad un solo modello ricopiato in due scritture differenti dalla stessa mano) o ad un modello in cui i due alfabeti avevano già differenze sostanziali: i punti nodali in questa prospettiva sono rappresentati non tanto dall'assenza nel secondo alfabeto del δ/d (un'omissione occasionale, e verisimilmente dovuta al processo di copia⁴⁴) quanto piuttosto dalla resa, da una parte, di ϵ ed η e, dall'altra, di ω ed ω . Se nel primo alfabeto, infatti, è l'uso del trattino orizzontale (l'*accentus longus*) a distinguere le vocali lunghe dalle brevi omografe (dunque, ϵ/e vs $\eta/\bar{\epsilon}$; $\omega/\bar{\omega}$ vs $\omega/\bar{\omega}$), nel secondo, invece, ω ed ω non vengono differenziate e per l'una e l'altra viene utilizzata la ω , mentre per ϵ ed η viene usata la traslitterazione rispettivamente in e ed h . Apparentemente in contraddizione con l'uso altrimenti fatto, è evidente che il segno h viene qui utilizzato sia per la traslitterazione di consonanti aspirate (denotando, appunto, l'aspirazione del suono consonantico secondo i parametri della lingua e della scrittura latina) sia per quella di η ; l'uso di h per traslitterare η è abbondantemente documentato in testi in lingua greca ma in scrittura latina⁴⁵ e può evidentemente essere messo in parallelo con la resa dell' h latina in η nei due alfabeti del *P.Oxy. X 1315*.

In entrambi gli alfabeti del *P.Oxy. X 1315*, infatti, al di sopra della latina h viene trascritta una η : si tratta di un dato significativo puntato in direzione di una sviluppata sensibilità non tanto verso la fonetica della lingua latina quanto piuttosto verso l'apprendimento della scrittura, dal momento che in corrispondenza dell'aspirazione latina non viene posto qualcosa che ne 'trascriva' il suono ma quella lettera dell'alfabeto che meglio ne riproduce la forma, analogamente a quanto avviene per e/ϵ , i/ι , k/κ e l/λ (nonché per a/α , b/β , d/δ e z/ζ nell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314); in questo modo, inoltre, livellando e ad ϵ , l'attenzione alla forma piuttosto che al suono esclude la possibilità che la stessa lettera, in lingua latina, possa avere due quantità distinte e le viene riconosciuta soltanto quella breve, analogamente a quanto si riscontra nell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314, dove sotto ϵ viene ricopiata una e , ma lo spazio sotto η resta vacuo. Nel *P.Oxy. X 1315*, però, questa prospettiva non sembra essere univoca: nel secondo alfabeto, la c è esattamente 'incorniciata' da κ e χ che ne rappresenterebbero le due 'varianti' del greco, lasciando, così, trasparire una mancata percezione dell'aspirazione; in effetti, χ equivaleva al suono di c latino, ma non solo, dal momento che sarebbe stata necessaria un'aspirazione, come emerge chiaramente dalla linea 'complementare' all'alfabeto latino in capitale del *P.Ant 1* (l. 7), dove c 'è un chiarissimo ch , e dalle due sequenze alfabetiche del *P.Worp 1* dove, in un caso come nell'altro, si legge, a traslitterare χ , ch . D'altra parte κ viene, in entrambi gli alfabeti del *P.Oxy. X 1315*, utilizzata anche per 'traslitterare' il latino k : si tratta di un'occorrenza unica nei frammenti superstiti, dal momento che sia nell'*O.Deir Rumi*

⁴⁴ Su questo punto si confronti FEISSEL 2008, 57.

⁴⁵ Si confronti, in merito, FEISSEL 2008, 57.

inv. OEA 314, sia nel *P.Worp* 1 il parallelismo è piuttosto tra *c* e κ , dal momento che, nel primo caso, sotto il κ dell'alfabeto greco viene ricopiata la *c* latina mentre, nel secondo, il κ greco viene traslitterato come *c*. Pressoché unanime è anche la resa di *g*/ γ , con la sola eccezione del secondo dei due alfabeti del *P.Oxy.* X 1315, dove al di sopra di *g* si riscontra un κ , probabilmente espressione di una confusione tra i suoni /k/ e /g/ significativamente documentata sia nella lingua latina che in quella greca (ed in quella greca d'Egitto)⁴⁶. Nel secondo alfabeto del frammento, inoltre, non è chiaro perché sotto *r* la lettera venga ricopiata una seconda volta, mentre *q*, omessa nella sequenza ordinata, viene ricopiata al di sotto, quasi ad 'integrare' l'alfabeto; non è da escludere che sotto l'alfabeto mancante di *q*, dove si susseguono *p* ed *r* (evidentemente sotto l'influsso del greco: π , ρ), sia stata ricopiata la sequenza corretta *q, r*.

Quanto a *f*/ ϕ , si tratta di un'equipollenza stabilita nei due alfabeti del *P.Oxy.* X 1315 ed in quelli del *P.Worp* 1, dove ϕ viene traslitterato con *f* e non con *ph*, di cui si ha attestazione alla sola l. 7 del *P.Ant.* 1; questa equipollenza può essere motivata non soltanto a partire dalla documentata confusione tra *ph* e *f* del latino, soprattutto ad una determinata altezza cronologica, ma anche pensando al fatto che un grecofono non percepiva la muta aspirata ϕ come una consonante doppia. Questo scarto, del resto, emerge in modo più chiaro osservando la traslitterazione del *P.Worp* 1 dove le consonanti doppie del greco sono rese sempre con due del latino, con la sola eccezione di ζ /*z* e ξ /*x*.

In conclusione, dalla pur asistemica traslitterazione in greco dell'alfabeto latino nel *P.Oxy.* X 1315 e da quella frammentaria dell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314 emerge un comune denominatore che sembrerebbe materializzarsi nel *P.Worp* 1: l'attenzione non tanto al suono delle lettere quanto piuttosto alla loro forma, con punti di 'interferenza' motivabili alla luce degli elementi contrastivi tra le due differenti lingue ed immaginando un grecofono alla prese con l'apprendimento della scrittura (prima che della lingua) latina⁴⁷.

5. *P.Ant.* 1: due alfabeti latini, in un manuale di stenografia greca

Come è emerso in riferimento alla resa di *ph*/ ϕ e di *ch*/ χ , è il *P.Ant.* 1 a restituire una differente percezione linguistica del latino. Se la consistenza dei frammenti del *P.Chester Beatty* inv. AC 1499 permette di ricostruirne in modo sistematico il contenuto e l'assetto della materia miscellanea ma 'di scuola', la frammentarietà con cui è pervenuto il codice del *P.Ant.* 1, parimenti databile non prima che alla fine del IV ma non oltre il V secolo, è di impedimento ad un più fondato inquadramento degli alfabeti che vi si leggono all'interno della materia del manoscritto. Frutto degli

⁴⁶ Sulla questione, si vedano per il latino J. N. ADAMS, *The Regional Diversification of Latin 200 b.C.-a.D. 600*, Cambridge 2007, 471-472 e per il greco dei papiri F.T. GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods I. Phonology*, Milano 1976, 76-80.

⁴⁷ In questa prospettiva merita di essere messa in dubbio la ricostruzione degli editori dell'*O.Deir Rumi* inv. OEA 314, i quali vi avevano letto un tentativo di trascrizione fonetica del greco in latino (WAGNER-LEBLANC-LECUYOT-LOYRETTE 1990, 376: "alphabet grec avec tentatives de transcription phonétique en latine").

scavi ad Antinoe della campagna del 1913-1914, il *P.Ant.* 1⁴⁸ è un bifoglio pressoché integro, costituito da due frammenti (rispettivamente di 18,3 x 7,3 e 16,8 x 11,4 cm), da un codice dalle dimensioni piuttosto notevoli⁴⁹ che, verisimilmente, conteneva materiale tachigrafico (in greco) e funzionale all'apprendimento della lingua latina da parte di grecofoni⁵⁰. Se al *recto*, infatti, ci sono sezioni di una tachigrafia greca (ἰ σημεῖα μονόβολα) che presenta significativi punti di contatto con quella del *P.Monts. Roca 1* (inv. 166-178)⁵¹, è al *verso* che si susseguono due (ma forse tre) alfabeti in lingua latina che si è pensato poter costituire la sezione introduttiva di una parte del manuale contenente tachigrafia latina⁵². I due alfabeti – il primo in semionciale e con la trascrizione in greco delle lettere latine ed il secondo in capitale – sono su due frammenti dalla stessa pagina, tra i quali merita di essere collocato un ulteriore frammento (il fr. 1b *verso* di Kramer, di 1,6 x 1,5 cm) sul quale si identificano tratti di lettere che sembrerebbero costituire la sezione finale di un ulteriore alfabeto posto tra i due⁵³.

				+						
1a	α	βη	κη	δη	ε	ιφφε	γη	δααα	ι	κα
1	a	b	c	d	e	f	g	h	i	k
2a	ιλλε	ιμμε	ιννε	ο	πη	κου	ιρρε	ιςςε	τη	ου
2	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u
3a	[]								
3]x	yl								
4].	.	[]	[

⁴⁸ MP³ 3012 = LDAB 5832, cui si rimanda per ulteriori rinvii bibliografici; dopo quella completa di H.J.M. MILNE, *Greek Shorthand Manuals. Syllabary and Commentary*, London 1934 (della quale si trova un'esatta riproposizione in *CPL* 58), l'ultima edizione del papiro, limitatamente agli alfabeti latini, è quella di KRAMER 2001, 33-39 n° 1 che riprende molte delle letture proposte nel suo studio da B.L. ULLMAN, *Two Latin Abecedaria from Egypt*, «AJPh» 56, 1935, 147-148. Qualche discordanza nelle letture si riscontra nelle *ChLA* IV 259. Su questo papiro si vedano anche le sintetiche osservazioni di MARROU 1971, 351 che, se non altro, ha il merito di avere incluso il testo tra quelli testimoni di un ambiente didattico il cui fine era l'insegnamento della lingua latina.

⁴⁹ Allo stato attuale e dopo un'operazione di restauro dei due frammenti, il papiro misura 36,6 cm di larghezza; il margine superiore è di 3,5 cm, mentre quello inferiore di almeno 3, quello esterno di circa 3 cm e quello interno oscilla tra gli 1,2 e 2,2 cm. Le misure della pagina ricostruite già da MILNE 1934, 8 sono di 20,5 x 16 cm, mentre in *CLA Suppl.* 1705 si parla di "ca. 210 x 190 mm" (12).

⁵⁰ Si legge in MILNE 1934, 8: "Antinoë Papyrus I, by far the most important of the Antinoë group, seems, when the volume was complete, to have contained the complete Manual, both Syllabary and Commentary, in addition to other unsuspected material like the σημεῖα μονόβολα and the Latin alphabet".

⁵¹ MP³ 2752.1 = LDAB 552; si veda l'edizione completa e commentata curata da S. TORALLAR TOVAR-K.A. WORP, *To the Origins of Greek Stenography* (P.Monts. Roca 1), Barcelona 2006. Sul ruolo dell'inserimento dei latinismi nelle tachigrafie si vedano gli studi di G. MENCI, *Il commentario tachigrafico*, in A.H.S. EL-MOSALLAMY (ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology, Cairo 2-9 September 1989* II, Cairo 1992, 451-465; EAD., *Latinismi nei papiri tachigrafici*, «PapLup» 9, 2000, 277-295.

⁵² Si veda MILNE 1934, 9: "the remaining leaves on the right-hand side, thirty-eight at least, may therefore have contained a Latin shorthand manual, to which the alphabets formed the prelude".

⁵³ Sul frammento, si confronti KRAMER 2001, 36.

5 A B C D E F G H I K L [.]
 6 N O P Q R S T V X Y Z [
 7 TH PH CH PS AE °E[

La croce sopra la prima sequenza alfabetica è dello scriba 1 la distanza tra G ed H è ridotta rispetto a quella abituale 5 delle prime tre lettere restano soltanto le estremità inferiori; lo spazio che precede C è più ampio che quello abituale⁵⁴ 6 di N resta soltanto l'estremità superiore dei due tratti verticali; U in forma di V 7 la O è piccolissima

1a	α	βη	κη	δη	ε	ιφφε	γη	δα	ια	ι	κα
1	a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	
2a	ιλλε	ιμμε	ιννε	ο	πη	κου	ιρρε	ιττε	τη	ου	
2	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u	
3a	[]								
3]x	y	z								
4].		.[]	[
5	A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L [M]
6	N	O	P	Q	R	S	T	U	X	Y	Z [
7	TH	PH	CH	PS	AE	OE	[

3 [z *supplevi* 5 c d e *Milne Ullman Kramer* [.] d d *ChLA IV 259* [m] *supplevit Kramer* 7 ph ch *Ullman Kramer* ch ch *Milne ps Ullman Kramer is Milne*

Le seconda delle sequenze complete è notevole per la sua grossa ed ariosa capitale calligrafica (il rigo è alto circa 2 cm) e le apicature ornamentali della maggior parte delle lettere: si tratta di un tipo di scrittura significativamente documentata nella produzione libraria della Tarda Antichità⁵⁵. La sequenza di tutte le lettere dell'alfabeto, però, è seguita da un'ulteriore linea in cui è riportata una serie di gruppi consonantici e vocalici: nel momento in cui stese l'*editio princeps* del *P.Ant.* 1, Herbert J.M. Milne non trovò una spiegazione alla sequenza di quest'ultima linea⁵⁶, ma soltanto un anno dopo Berthold L. Ullman pubblicò una breve nota in cui illustrava che, in effetti, l'ultima linea non rappresenta altro che l'insieme di quelle quattro consonanti del greco che non hanno un equivalente esatto nell'alfabeto latino (dunque, *th/θ*; *ph/φ*; *ch/χ*; *ps/ψ*), per di più disposte secondo l'ordine alfabetico del greco, seguito a sua volta dai dittonghi *ae* (equivalente al greco *αι*) ed *oe* (equivalente al

⁵⁴ Sulla questione si vedano anche le osservazioni di KRAMER 2001, 38.

⁵⁵ Paralleli scrittori vengono proposti in KRAMER 2001, 35-36; in effetti, per quanto innegabili siano parallelismi e punti di contatto con prodotti scrittori datati al I d.C., si tratta di elementi piuttosto connaturati alla stessa tipologia scrittoria. La capitale, del resto, si mantiene pressoché invariata anche secoli avanti proprio perché si configura come la scrittura libraria per eccellenza: sarà sufficiente pensare ai *P.Berol.* ms. lat. quart. 914 (MP³ 2930 = LDAB 3876), *P.Ant.* I 30 (MP³ 2952 = LDAB 4153) e *P.Strasb.* inv. lat. 2 (MP³ 2935 = LDAB 4147), tutti databili non prima che al IV secolo. In particolare, l'alfabeto del *P.Ant.* 1, con la sua innegabile spinta alla calligrafia, non manca di rivelare una certa artificiosità del tratteggio.

⁵⁶ MILNE 1934, 70: "the intention of the last line is obscure".

greco οι)⁵⁷. Né nella proposizione di questi gruppi consonantici della l. 7 emergono contraddizioni di sorta con l'alfabeto greco, come nei *P.Oxy.* X 1315 (con la confusione *c/κ-χ* ed *f/φ*).

Quanto alla prima sequenza alfabetica, caratterizzata dalla sovrapposizione alle lettere dell'alfabeto latino della loro trascrizione fonetica attraverso l'uso della scrittura greca, sarà opportuno analizzarla in parallelo con l'unico altro caso analogo, quello, cioè, dell'*O.Max.* inv. 356: l'alfabeto dell'*O.Max.* inv. 356, datato tra la fine del I e gli inizi del II secolo, e quello del *P.Ant.* 1, databile tra IV e V d.C., sono espressione di due differenti stadi dell'evoluzione linguistica del latino.

6. *O.Max.* inv. 356: alfabeto e pronuncia del latino

Proveniente dal *praesidium* di Maximianon, l'attuale al-Zarqa', in Giordania, a nordest di Amman, grazie alle operazioni di scavo e ricognizione dirette da Hélène Cuvigny, l'*O.Max.* inv. 356⁵⁸ è soltanto uno dei circa duemilaquattrocento *ostraka* rinvenuti tra Maximianon e Krokodilo che contribuiscono alla ricostruzione della vita dei *praesidia* lungo la carovaniere Coptos – Myos Hormos che collegava questi porti al Nilo e, perciò, a quella della presenza militare romana nel deserto orientale egiziano. Gli *ostraka* pervenuti sono soprattutto lettere private ed ufficiali in lingua greca e raro è l'uso delle lingue semitiche; una cinquantina sono letterari (e paraletterari) ed espressione dell'insegnamento all'interno dei *praesidia*, né mancano documenti in lingua (e scrittura) latina, così che è stata ricostruita una comunità latinfona del 3-4% di quella alfabetizzata: gli ausiliari egiziani, insomma, dovevano effettivamente essere “victimes d'une véritable schizophrénie linguistique”⁵⁹. In questo contesto, l'*O.Max.* inv. 356 (20,5 x 20,5 cm), databile tra la fine del I e gli inizi del II d.C., è segno dell'apprendimento del latino da parte di grecofoni: l'*ostrakon*, infatti, contiene un alfabeto latino – o meglio sia in lingua sia in scrittura latina – frammentario, conservato a partire dalla lettera *g*, al di sopra delle cui singole lettere viene riportata la trascrizione del loro suono in caratteri greci:

1a] γη ι κ α ι λ μ ε ν ω π η κ ο υ ρ ε ς τ η ο υ ξ η
1] G · H I K L · M · N · O · P · Q · R · S · T · U · X Y Z

1a-1 l'uso asistemático di *interpuncta* è da ascrivere alla stessa mano che ha ricopiato il testo

1a] γη ι κ α ι λ μ ε ν ω π η κ ο υ ρ ε ς τ η ο υ ξ η
1] g h i k l m n o p q r s t u x y z

Per quanto di dimensioni piuttosto consistenti, l'*ostrakon* è lacunoso e manca tutta la prima sezione della sequenza, ma, a partire dalla *g*, al di sopra di ogni lettera dell'alfabeto latino viene riportato un tentativo di trascrizione fonetica in scrittura

⁵⁷ Sulla questione di veda ULLMAN 1935, le cui argomentazioni vengono più sinteticamente riprese da KRAMER 2001, 38-39, dove viene anche avanzata l'ipotesi che i due dittonghi superstiti sarebbero stati seguiti da *au/av* ed *eu/ev* caduti in lacuna.

⁵⁸ MP³ 3012.01 = LDAB 10791; l'*editio princeps* è quella di J.L. FOURNET, in CUVIGNY 2003, 445.

⁵⁹ J.L. FOURNET, in CUVIGNY 2003, 430.

greca, sistema questo sperimentato anche nel più tardo alfabeto del *P.Ant.* 1. In un caso come nell'altro, la destinazione e la funzione sembrano essere esattamente le stesse: si tratta di strumenti indirizzati a grecofoni che, insieme alla 'forma' delle lettere, apprendono la fonetica e la pronuncia della lingua latina attraverso un parallelo – o, se si vuole, un livellamento – con la propria lingua madre, probabilmente frutto, parimenti, dell'operazione compilatoria di un grecofono. Sia nel caso dell'*O.Max.* inv. 356 sia in quello del *P.Ant.* 1 non è possibile stabilire i 'tempi' dell'alfabeto e della sua trascrizione fonetica, ma è verisimile che la loro copia sia stata contemporanea (probabilmente, il greco è stato ricopiato soltanto una volta terminata la trascrizione dell'alfabeto latino) e derivata da un antigrafo, a giudicare non soltanto dalla sistematicità della copia ma anche dal fatto che non si individua più che una sola mano che, in un caso come nell'altro, non è di principiante. L'alfabeto del *P.Ant.* 1, del resto, va calato nel contesto di un manuale di stenografia greco, dove gli alfabeti latini avrebbero potuto fare da preludio ad una sezione di stenografia latina (per cui il manuale sarebbe stato bilingue piuttosto che monolingue); si tratta, perciò, di un prodotto scrittoriale frutto di un copista e destinato a chi apprendeva la scrittura tachigrafica senza, però, trascurare di mettere in luce aspetti fonetici di una lingua 'altra' rispetto alla sua lingua madre. Per l'*O.Max.* inv. 356, invece, la mancanza di 'contesto' ed il fatto che sull'*ostrakon* non trovi spazio altro che questo alfabeto induce alla formulazione dell'ipotesi che si tratti di uno strumento dell'apprendimento della lingua latina da parte di un grecofono: prima di passare a flessioni nominali e verbali, e prima ancora di familiarizzare con gli *auctores*, era necessario apprendere lo strumento di 'decodifica' del nuovo strumento linguistico, l'alfabeto, non soltanto nella sua *forma* ma anche, e soprattutto, nella sua concretizzazione fonica, perché non si può leggere un testo senza avere idea di come 'suoni'.

Quello che, però, è più significativo nel quadro evolutivo della lingua latina, per di più colta in una specifica dimensione non soltanto diacronica ma anche diatopica, è che i due alfabeti, non abbastanza distanti nello spazio quanto nel tempo, riflettono due differenti stadi della pronuncia dell'alfabeto latino che trova illustrazione nella produzione dei *grammatici* e di quegli *auctores* della latinità che si sono rivelati sensibili e hanno lasciato testimonianza relativamente al suono delle lettere della propria lingua.

Le vocali – La lacunosità dell'*O.Max.* inv. 356 è di impedimento ad un completo quadro comparativo del trattamento delle vocali nei due documenti: la resa di *a* con α e di *e* con ϵ del *P.Ant.* 1 non ha paralleli con l'*ostrakon*. Comune ai due alfabeti è la resa di *i* con ι ed *u* con il dittongo *ou*; differente, invece, è il modo in cui viene trascritto il suono della latina *o*, dal momento che nell'*O.Max.* inv. 356 si dà conto della sua quantità lunga, per cui viene resa con ω , mentre nel *P.Ant.* 1 viene proposta la vocale greca corrispondente ma dalla quantità breve, *o* (*omicron*). Del resto, questa resa di *o* con o dell'alfabeto da Antinoe corre in parallelo a quella precedente di *e* con ϵ : entrambe rivelano una mancata percezione del problema della doppia quantità delle due vocali e queste vengono appiattite su quelle che, omografe, nel greco hanno quantità breve. Al contrario, rendere *o* con ω nell'*ostrakon* è segno della mancata

constatazione della duplice possibilità, ma in una prospettiva quantitativa rovesciata rispetto a quella del *P.Ant.* 1, per cui, in questo caso, di *o* si sottolinea la quantità lunga. Il problema della differente quantità si trova altrimenti esplicitato nell'alfabeto greco in caratteri latini del *P.Worp* 1, dove, nella prima delle due sequenze, è l'uso dell'*accentus longus* ad esprimere la diversità tra ϵ/e ed $\eta/\bar{\epsilon}$ ed o/o ed ω/\bar{o} .

L'aspirazione – Da un lato, con la sua 'etichetta', dall'altro, con il segno attraverso cui il concetto trova materializzazione, il *P.Ant.* 1 e l'*O.Max.* inv. M 356 esprimono l'equivalenza dell'aspirata latina *h* con la $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha$ / $\delta\alpha\sigma\acute{\upsilon}$ del greco⁶⁰: nel *P.Ant.* 1 sull'*h* si legge $\delta\alpha\sigma\iota\alpha$ (l. 1a), mentre nell'*O.Max.* inv. M 356 il segno †, funzionale ad esprimerla e del quale si ha attestazione sia nella tradizione grammaticale greca sia in quella latina, e sempre (insieme alla $\psi\lambda\acute{\iota}\eta$) all'interno delle sezioni $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\tau\acute{o}\nu\upsilon$ / $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\pi\rho\omicron\sigma\varphi\delta\iota\omega\acute{\nu}$ e *de tonis* / *de accentibus* di $\tau\acute{\epsilon}\chi\nu\alpha\iota$ ed *Artes*, per il fatto di essere categorizzabile tra gli $\pi\nu\epsilon\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\alpha$ ⁶¹; quanto alla *forma* di questa particolare tipologia di accentazione, all'interno della [*Victorini sive Palaemonis*] *Ars* viene chiarito anche che si tratterebbe della riproposizione di metà della H che, proprio attraverso la *dasia*, troverebbe così esplicitazione⁶².

Le consonanti: mute e semivocali – Quanto alla percezione delle consonanti, l'*O.Max.* inv. 356 ed il *P.Ant.* 1 rivelano un'assoluta identità nella trascrizione fonetica delle mute; per quel che riguarda, invece, le semivocali, non c'è neanche un caso in cui i due frammenti coincidano. I paragrafetti *de litteris* aprono generalmente le *Artes* e rappresentano il luogo in cui i maestri offrono ai discenti rudimenti sull'alfabeto latino, mentre è nei trattati *de orthographia* che i grammatici affrontano

⁶⁰ È risaputo che accesa era la polemica relativamente alla possibilità di considerare, nella lingua latina, la *h* una *littera* oppure un *sonus*: sarà sufficiente rinviare alle linee del *De orthographia* di Velio Longo (DI NAPOLI 2011, 17, 19-25; 19; 21, 1-21), o anche alla chiarissima affermazione di un commentatore dell'*Ars* donatiana, Servio (GL IV 422, 34-35: *h a plerisque adspirationis nota, a plerisque consonans habetur*). Sulla questione, si veda DESBORDES 1990, 157-158; 179-183.

⁶¹ Si veda, ad esempio, uno dei *Supplementa Artis Dionysianae vetusta* di UHLIG, G. UHLIG, *Dionysii Thracis Ars grammatica*, Lipsiae 1883, 105, 1; 106, 1: $\pi\rho\omicron\sigma\varphi\delta\iota\alpha\iota$ $\epsilon\iota\sigma\iota$ $\delta\acute{\epsilon}\kappa\alpha$: $\omicron\acute{\xi}\epsilon\iota\alpha$ $\acute{\iota}$, $\pi\epsilon\rho\iota\sigma\pi\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ $\hat{\iota}$, $\mu\alpha\kappa\rho\acute{\alpha}$ $\bar{\iota}$, $\beta\rho\alpha\chi\epsilon\acute{\iota}\alpha$, $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha$ \dagger , $\psi\lambda\acute{\iota}\eta$ \dagger , $\acute{\alpha}\pi\omicron\sigma\tau\rho\omicron\varphi\omicron\varsigma$ $\bar{\iota}$, $\acute{\upsilon}\phi\acute{\epsilon}\nu$ $\acute{\upsilon}\pi\omicron\delta\iota\alpha\sigma\tau\omicron\lambda\acute{\eta}$, e, successivamente 107, 1-5: $\delta\iota\alpha\rho\omicron\upsilon\acute{\nu}\tau\alpha\iota$ $\delta\epsilon$ $\acute{\alpha}\iota$ $\pi\rho\omicron\sigma\varphi\omega\iota\alpha\iota$ $\epsilon\iota\varsigma$ $\tau\acute{\epsilon}\sigma\sigma\alpha\alpha$: $\epsilon\iota\varsigma$ $\tau\acute{o}\nu\upsilon\varsigma$, $\epsilon\iota\varsigma$ $\chi\rho\acute{o}\nu\upsilon\varsigma$, $\epsilon\iota\varsigma$ $\pi\nu\epsilon\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\alpha$, $\epsilon\iota\varsigma$ $\pi\acute{\alpha}\theta\eta$. $\tau\acute{o}\nu\upsilon\iota$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$ $\omicron\acute{\upsilon}\nu$ $\epsilon\iota\sigma\iota$ $\tau\rho\epsilon\acute{\iota}\varsigma$: $\omicron\acute{\xi}\acute{\upsilon}\varsigma$, $\beta\rho\rho\acute{\upsilon}\varsigma$, $\pi\epsilon\rho\iota\sigma\pi\acute{\omega}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ $\hat{\iota}$. $\chi\rho\acute{o}\nu\upsilon\iota$ $\delta\acute{\upsilon}\omicron$: $\mu\alpha\kappa\rho\acute{o}\varsigma$ $\bar{\iota}$ $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\beta\rho\alpha\chi\acute{\upsilon}\varsigma$ $\bar{\iota}$. $\pi\nu\epsilon\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\alpha$ $\delta\acute{\upsilon}\omicron$: $\delta\alpha\sigma\acute{\upsilon}$ \dagger $\kappa\alpha\acute{\iota}$ $\psi\lambda\acute{o}\nu\eta$. $\pi\acute{\alpha}\theta\eta$ $\tau\rho\acute{\iota}\alpha$: $\acute{\alpha}\pi\omicron\sigma\tau\rho\omicron\varphi\omicron\varsigma$ $\bar{\iota}$, $\acute{\upsilon}\phi\acute{\epsilon}\nu$ $\acute{\upsilon}\pi\omicron\delta\iota\alpha\sigma\tau\omicron\lambda\acute{\eta}$. Si confrontino Diomede, GL I 435, 20-21 K: *ceterum dasiceian et psilhen apud nos h vocali addita vel detracta demonstrat, id est scripta adspirationem, non scripta levigationem significat*; Donato, HOLTZ, 1981, 611, 8-9: *ceterum dasian et psilen apud Latinos H littera vocali addita vel detracta significat*; Sergio, GL IV 484, 19-21 K: *scire etiam debemus Graecorum dasiceian et psilhen et notam adspirationis modo positam modo sublatam simulare*; Pompeo, GL V 132, 27-28k: *ceterum illi accentus superfluo adduntur, dasia et psile. Nos enim habemus h*; Cledonio, GL V 33, 33-34k: $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha$ $\psi\lambda\acute{\iota}\eta$: $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha$ *adspiratio*, $\psi\lambda\acute{\iota}\eta$ *siccitas. Haec signa apud Graecos*; Isidoro di Siviglia, orig. 1, 19: $\Delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha$, *quod interpretatur adspiratio, id est ubi H littera poni debet, tali figura notatur*: †. $\Psi\lambda\acute{\iota}\eta$, *quod interpretatur siccitas, sive purum, id est ubi H littera esse non debet, tali nota ostenditur*: †; lo pseudoprisciano *De accentibus*, ed. GIAMMONA, Hildeheim, 11, 9-10: *Dasia, quod interpretatur aspiratio, in est, ubi h littera poni debet, hac figura notatur* †. In effetti, lo stesso tipo di segno si riscontra con una certa frequenza nelle iscrizioni ed è stato identificato con una terza lettera che sarebbe stata aggiunta all'alfabeto latino dall'imperatore Claudio (si veda l'argomentazione di DESBORDES 1990, 192-193); nonostante l'identità grafica, però, è chiaro che, nel contesto dell'*ostrakon*, il segno è quello che esprime l'aspirazione.

⁶² GL VI 193, 25-27 K: *quare dasian et psilen, quibus Graeci utuntur, [et] nos praetermittimus? Quoniam adspirationem nobis adposita H littera, quae in duas partes dividitur, repraesentat, et si adposita non erit.*

con maggiore dettaglio la questione; da una parte e dall'altra, però, l'attenzione risulta piuttosto focalizzata sulla 'forma' delle lettere, sulla composizione dell'alfabeto stesso e sulle possibili categorizzazioni e sottosezioni al suo interno, mentre sporadico è l'interesse per le modalità in cui queste lettere dovevano concretizzarsi al livello dell'enunciato.

Talora, invece, benché si faccia esplicito riferimento a specifiche condizioni dell'enunciato, manca qualsiasi elemento di dettaglio che lasci intuire quale fosse esattamente la resa; a tal proposito, sarà sufficiente pensare alla trattazione ortografica di Velio Longo, maestro di età adrianea. Solo dopo aver illustrato discordanti pareri sulla denominazione delle lettere (tutte le lettere vanno chiamate vocali? o consonanti?), Velio Longo sottolinea che la differenza tra le due categorie risiede tutta nella possibilità di formare sillabe, cosa questa confinata alle sole vocali, per poi illustrare come non sia da seguire il parere di chi avrebbe voluto considerare sillaba anche consonanti o semivocali che non sono accompagnate da vocali, riconoscendo, però, che le semivocali *r* ed *s*, benché non siano da considerarsi sillabe al di fuori del contesto metrico luciliano che cita ad esempio, tuttavia, proprio in tal caso possono avere valore sillabico⁶³; parla, perciò, delle semivocali come di quelle consonanti che hanno bisogno del sostegno di una vocale per poter essere articolate e a dimostrazione di questo concetto riporta due frammenti luciliani dal nono libro delle *Satyrae*⁶⁴. Dalle linee della grammatica di Velio Longo emerge che l'articolazione delle semivocali prevede una vocale supplementare per l'articolazione, ma se questa vocale debba essere anteposta o postposta alla consonante in sé non viene esplicitato. Né diversa è la situazione nella trattazione di Terenziano Mauro: elencate le prime quattro mute in ordine alfabetico, illustra la necessità di una vocale d'appoggio (prima o dopo la consonante?) che permetta l'articolazione delle mute e che, per questo, viene inglobata nella composizione dei loro nomi⁶⁵.

In effetti, è un ben più tardo commentario all'*Ars* donatiana, le *Explanationes in Artes Donati*, a permettere un 'salto' al I a.C. e a risalire ad una teoria varroniana: commentando il luogo di Donato in cui veniva messa in rilievo la distinzione tra semivocali e mute, l'anonimo compilatore del commento della Tarda Antichità inserisce

⁶³ DI NAPOLI 2011, 5, 16-18; 7, 1-13; si confrontino anche le note di commento a 89-98.

⁶⁴ DI NAPOLI 2011, 7, 11-23: *hoc 's' et 't' pariter renuntiat silentium. Sed si hoc sectentur, possint etiam ple-rasque consonantes et omnes semivocales pro syllabis ponere. Nam apud Lucilium in nono, in quo de litteris disputat, omnes vicem syllabarum implent, cum dicit: "†a re non multum abest† hoc cacosyntheton atque canina si lingua dico; nihil ad me, nomen hoc illi est"; item: "'s' nostrum et semigraece quod dicimus sigma ni[hi]l erroris habet". Apparet ergo haec nihil aliud quam locum syllabae tenere nec tamen syllabas esse. Non ergo accedendum est iis qui putant sine vocali syllabam <feri posse>, ut etiam <'s' et 't' significationem vocis terminent, quoniam silentium denuntiant. Si confronti il commento a 98-99.*

⁶⁵ CIGNOLO 2002, 11, 101-106; 13, 107: *'B' cum volo vel 'C' tibi vel dicere 'D', 'G', / 'È' quae sonitum commodat hisce si negetur, / et labra prementur simul et revincta lingua: / haec vim tacitam sponte sua nimisque mutam / coniuncta potentem sonitus facit latentis / geminumque refert auribus ex utraque sensum, / si proprietates tradita, si regula nota est. Sulle semivocali, si veda anche 19, 222-225; 21, 226: septem reliquas hinc tibi voce semiplenas / vix lege solutus pote[st] nominare sermo; / has versibus apte quoniam loqui negatur, / instar tituli fulgidula notabo milto / ut quamque loquemur, datus indicabit ordo / F L M N R S X, nonché 61, 822-825, dove il concetto viene ripreso. Sui contesti di Terenziano Mauro, si veda GORDON 1971, 16-18, nonché il puntuale commento alle linee della Cignolo.*

la citazione dell'*auctoritas*, ascrivendo a Varrone l'affermazione che le semivocali hanno la prerogativa di iniziare e le mute di terminare con una *e*⁶⁶. Si tratta, del resto, di una constatazione che troverà luogo in più di un commentatore donatiano ed in una serie di trattazioni grammaticali (e non primariamente grammaticali, come le *Origines* di Isidoro di Siviglia) fino al VI-VII secolo⁶⁷.

Che la pronuncia delle mute constasse della consonante seguita da una *-e* è dato riflesso sistematicamente, nell'*O.Max.* inv. 356 e nel *P.Ant.* 1, attestato, perciò, sia nel I-II che nel IV-V d.C.: il *P.Ant.* 1 ha $b = \beta\eta$ (l. 1a), $c = \kappa\eta$ (l. 1a) e $d = \delta\eta$ (l. 1a), e, ancora, esattamente come l'*O.Max.* inv. 356 (lacunoso fino alla *g*), $g = \gamma\eta$ (l. 1a nell'uno e nell'altro), $p = \pi\eta$ (*O.Max.* inv. 356, l. 1a; *P.Ant.* 1, l. 2a)⁶⁸, $t = \tau\eta$ (*O.Max.* inv. 356, l. 1a; *P.Ant.* 1, l. 2a).

In un altro significativo punto i due frammenti coincidono, e coincidono con le osservazioni/prescrizioni dei *grammatici*: nell'*O.Max.* inv. 356 (alla l. 1a) e nel *P.Ant.* 1 (rispettivamente alla l. 1a e alla l. 2a) si ha la resa di $k = \kappa\alpha$ e $q = \kappa\upsilon$. Si tratta di due casi in cui le mute si sottraggono alla consuetudine generale: all'interno del suo commento alla grammatica donatiana, Servio lo aveva messo in chiaro, sottolineando come, benché la pronuncia delle mute terminasse sempre in *-e*, tre di queste, per il fatto di non chiudersi in *-e*, *contumeliam patiuntur*⁶⁹; il campionario delle consonanti che non iniziano in *e*- né terminano in *-e*, invece, viene ampliato a sei nel commento di Sergio⁷⁰. In effetti, i maestri non dicono chiaramente quale debba essere la terminazione di queste consonanti nell'enunciazione, ma, da un lato, la necessità di creare uno stacco rispetto alla pronuncia della $c = \kappa\eta$ e, dall'altro, il particolare statuto della q nella lingua latina (dal momento che non sussiste se non nell'insieme di Q + V + vocale)⁷¹ potrebbero contribuire in direzione del fatto che la coincidenza tra

⁶⁶ GL IV 520, 13-20 K: *vocales litterae et per se sonant et per se syllabam faciunt, istae per se quidem syllabam non faciunt, sed per se sonant. Vel certe ideo dictae sunt semivocales, quia plenum sonum non habent, sed dimidium, et ut plenius sonent, paulisper a vocalibus adiuvantur, ut est fl m n r s x. Mutae autem dicuntur propterea, quia, si detrahas vocales, nullus spiritus est nec hiatus necdum sonus: ideo mutae, quia detracta vocali mutum os redditur. Sunt autem novem, b c d g h k p q t. Varro dicit consonantes ab e debere incipere, quae semivocales sunt, et in e debere desinere, quae mutae sunt.* Si tratta del varroniano Fr. 241 G. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae Fragmenta* I, Lipsiae 1907 (269).

⁶⁷ Sarà sufficiente rinviare a Prisciano (GL II 8, 7-9 K: *semivocales vero in se desinant, mutae a se incipientes vocali terminentur, quas si flectas, significatio quoque nominum una evanescit*) ed Isidoro (*orig.* 4, 4: *semivocales dictas eo, quod quiddam semis de vocalibus habeant. Ab E quippe vocali incipiunt, et desinunt in naturalem sonum [ut F, L, M et ceterae]. Mutae autem dictae, quia nisi subiectis sibi vocalibus nequaquam erumpunt*).

⁶⁸ Che così suonasse la lettera è chiaro anche dal v. 16 di uno dei componimenti del *Technopaegnion* ausoniano, il *De litteris monosyllabis Graecis ac Latinis* (12): *Ausonium si pe scribas, ero Cecropium P*, su cui si confronti C. DI GIOVINE (cur.), *Decimus Magnus Ausonius. Technopaegnion*, Bologna 1996, 209-210. Ulteriore conferma del suono *pe*, accanto a *te*, si legge in Priap. 7, 1-2: *cum loquor, una mihi peccatur littera: nam TE / PE dico semper, blaesaque lingua meast*.

⁶⁹ GL IV 421, 13-14 K (definizione di mute); 422, 32-34 K: *mutae sunt novem, quae debent inchoare a naturali sono et in vocalem et litteram desinere, ut b g et reliquae. Ex quibus tres, quoniam non desinunt in e, contumeliam patiuntur, h k q*.

⁷⁰ GL IV 478, 2-5 K: *illud praeterea astute nobis datur intellegi, quod, cum omnium consonantium ista natura sit, ut quaedam earum ab e incipient et in se desinant, quaedam a se inchoent et in e desinant, istae solae repertae sint, x h k q y z, quae nec ab e inchoant nec in e desinunt*.

⁷¹ Sulla questione sarà sufficiente rinviare a DESBORDES 1990, 177-179.

l'*O.Max.* inv. 356 ed il *P.Ant.* 1 nel rendere $k = \kappa\alpha$ e $q = \kappa\omicron\upsilon$ non è casuale e riflette uno specifico statuto enunciativo. Ulteriore dimostrazione della loro plausibilità, del resto, è nelle linee estremamente chiare e didattiche (al punto tale da sfiorare, talora, la pedanteria) di Pompeo: *mutae e contrario inchoant a naturali sono et desinunt in vocalem sonum, ut est be ce de ge ha ka pe qu te*⁷²: tra gli esempi di Pompeo (come anche nello PseudoProbo)⁷³ ci sono gli stessi *ka* e *qu* dell'*O.Max.* inv. 356 e del *P.Ant.* 1.

Nel trattamento delle semivocali, non ci sono, invece, punti di contatto tra i due documenti: se nell'*O.Max.* inv. 356 la pronuncia è monosillabica (e, talora, si trova la consonante sola, senza accompagnamento vocalico), nel *P.Ant.* 1 le semivocali sono sempre trascritte in forma bisillabica.

Accanto al contesto varroniano e a quelli che ne ripropongono le linee argomentative, bisognerà collocare anche alcune sezioni in cui i grammatici hanno chiaramente riportato le modalità in cui pronunciare le semivocali: è il caso, sempre all'interno di commenti all'*Ars* donatiana, di Servio⁷⁴ e Sergio⁷⁵, dove si registrano i suoni di *ef*, *el*, *em*, *en*, *er* ed *es*, cui si affianca *ix* (ma, in un caso come nell'altro, non mancano attestazioni di *ex* nella tradizione manoscritta⁷⁶, lo stesso *ex*, invece, documentato negli *Instituta Artium* dello PseudoProbo⁷⁷). In effetti, la trascrizione fonetica di *x* si trova nel solo *O.Max.* inv. 356 – dal momento che il *P.Ant.* 1 è lacunoso in quel punto –, dove si legge $\xi\eta$: il trattamento che viene riservato nell'*ostrakon* alla *x* è esattamente lo stesso delle consonanti mute, benché questa venga annoverata nelle *Artes* tra le semivocali e ci si soffermi spesso sul fatto che non sia da pronunciare come *ex* ma piuttosto come *ix*⁷⁸.

A sua volta, il trattamento delle semivocali nell'*O.Max.* inv. 356 risulta differenziato: da un lato, infatti, la resa di $l = \lambda$, $n = \epsilon\nu$ e $s = \epsilon\varsigma$ rispecchiano e rispettano il

⁷² GL V 101, 12-14 K.

⁷³ Si veda il già citato contesto a GL IV 50, 8 K.

⁷⁴ GL IV 421, 10-13; 422, 15-17: *semivocales sunt septem, quae ita proferuntur, ut inchoent ab e littera et desinant in naturalem sonum, ut ef el em en er es ix; sed x ab i inchoat et duarum consonantium fungitur loco.*

⁷⁵ GL IV 476, 31-32; 477, 1 K: *semivocales dictae sunt, quod semis quiddam vocis habeant, et hanc legem habent, ut a vocalibus inchoent et in naturalem desinant sonum, ut ef el em en er es ix.*

⁷⁶ Per il testo di Servio, infatti, il Paris BN *Lat.* 7530 ha *ex*, emendato in *ix* in sede di edizione al testo, mentre, per il commento di Sergio, *ex* si legge nel sangallense e nel napoletano *Lat.* 2 (dove, però, è poi emendato in *ix*).

⁷⁷ Nel manuale dello PseudoProbo vengono riservati due specifici paragrafi rispettivamente al trattamento delle semivocali e a quello delle mute e, in un caso come nell'altro, ci sono interessanti notazioni relativamente alle modalità di pronunciare le singole consonanti; si vedano: GL IV 49, 29-31 K: *at vero secundum metra Latina et structurarum rationem subiectae vocalibus nomina sua efficiunt, ut ef el em en er es ex; e GL IV 50, 5-8 K: mutae consonantium litterae sunt numero novem. Hae per nec per se proferuntur nec per se syllabam facere possunt per se hae non proferuntur, siquidem vocalibus litteris subiectis sic nomina sua definiunt, ut puta be ce de ge ka pe qu te.*

⁷⁸ Ai già citati luoghi di Servio e Sergio, bisogna accostare delle linee dalle *Institutiones* priscianee che da Servio prendono dichiaratamente le mosse, GL II 8,10-22 K: *vocales igitur, ut dictum est, per se prolatae nomen suum ostendunt, semivocales vero ab e incipientes et in se terminantes, absque x, quae ab i incipit per anastrophen Graeci nominis ξι, quia necesse fuit, cum sit semivocalis, a vocali incipere et in se terminare, quae novissime a Latinis assumpta post omnes ponitur literas, quibus Latinae dictiones egent (quod autem ab i incipit eius nomen, ostendit etiam Servius in commento quod scribit in Donatum (...). Id etiam Eutropius confirmat dicens: una duplex ix, quae ideo ab i incipit, quia apud Graecos in eandem desinit), mutae autem a se incipientes et in e vocalem desinentes, exceptis q et k, quarum altera in u, altera in a finitur, sua conficiunt nomina.*

dettato varroniano per cui le semivocali sono ‘sostenute’ da una vocale (la *e*) che precede la consonante stessa, dall’altro, invece, leggere *m* = μ e *r* = ρ significa cogliervi l’esplicitarsi di quella non meglio chiarita resa esclusivamente consonantica (senza che questa si ‘appoggi’ ad una vocale) che sarebbe deducibile da tutti quei contesti grammaticali in cui non si sostiene il contrario⁷⁹ e da alcune linee in cui il maestro Pompeo mette dinanzi al suo discente sia *ef* che *f*, sia *el* che *l*, sia *er* che *r*, sia *es* che *s*, sia *em* che *m*, sia *en* che *en*, sia *ix* che *x*⁸⁰. Del resto, anche la trascrizione fonetica di *l* con $\iota\lambda$ è semplicemente espressione di una particolarmente attestata confusione tra /e/ ed /i/ sia al greco⁸¹ sia al latino⁸²; confusione tra la *iota* del greco e la *e* breve del latino è registrata sistematicamente anche nella trascrizione che delle semivocali si ha nel *P.Ant.* 1⁸³. In questa prospettiva, le trascrizioni fonetiche nell’*O.Max.* inv. 356 e nel *P.Ant.* 1 permettono di aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione della pronuncia dell’alfabeto latino possibile attraverso la lettura delle trattazioni grammaticali e di sporadici riferimenti in altri prodotti letterari (si pensi ad Ausonio o ai *Carmina Priapea*): le consonanti mute possono essere pronunciate con il sostegno di una vocale, la *e*, che le segue, mentre le semivocali sono precedute da questa stessa vocale di appoggio; se, però, la vocale su cui si reggeva la pronuncia delle mute era quantitativamente lunga ($\beta\eta$, $\kappa\eta$, $\delta\eta$...), quella su cui si reggevano le semivocali era percepita come breve ($\iota\lambda$, $\epsilon\nu$, $\epsilon\varsigma$), così come breve era l’ulteriore vocale di appoggio qualora fossero state pronunciate in modo bisillabico ($\iota\phi\phi\epsilon$, $\iota\lambda\lambda\epsilon$, $\iota\mu\mu\epsilon$...).

La pronuncia bisillabica delle semivocali nel *P.Ant.* 1 – dunque, la resa di *f* = $\iota\phi\phi\epsilon$, *l* = $\iota\lambda\lambda\epsilon$, *m* = $\iota\mu\mu\epsilon$, *n* = $\iota\nu\nu\epsilon$, *r* = $\iota\rho\rho\epsilon$, *s* = $\iota\varsigma\varsigma\epsilon$ – non ha riscontri nella tradizione grammaticale latina nota, a meno che non si ipotizzi che l’esclusione proprio delle semivocali latine (ma non, naturalmente, quelle greche) dal campionario del *De litteris monosyllabis Graecis et Latinis* di Ausonio, oltre che dell’accettazione della tesi di chi sosteneva che il loro nome non fosse sillabico perché prive di vocali⁸⁴,

⁷⁹ È il caso, ad esempio, di Carisio (BARWICK, *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V*, Lipsiae 1997³, 5, 9-11; il testo, in queste sezioni, è piuttosto danneggiato ed integrato da Barwick a partire dalle linee di altre trattazioni grammaticali); Donato (HOLTZ 1981, 604, 10-16; 605, 1-3); Mario Vittorino (I. MARIOTTI, *Marii Victorini Ars Grammatica*, Firenze, 1967, 67, 25-29: *semivocales sunt quae per se quidem proferuntur, sed per se syllabam non faciunt. Sunt autem numero septem, F L M N R S X. Ex his una duplex littera, X: constat enim aut ex G et S, ut ‘rex regis’, aut ex C et S, ut ‘pix picis’; ideoque haec littera a quibusdam negatur; su cui si confronti il commento a 142-145); Diomede (GL I 422, 29-30; 423, 6-8 K); Dositeo (BONNET, *Dosithée Grammaire latine*, Paris 2005, 13, 15-16; 14, 18-26).*

⁸⁰ GL V 101, 9-19 K: *dicuntur autem ita, ut incipiunt a vocali et desinant in naturalem sonum (si aliter dixeris, non erunt iam semivocales), ut est ef es ix. Ergo semivocales ita se habent inchoare a vocali sono et desinere in naturalem sonum (...). Quae ergo litterae praeponenda est in semivocalibus vel postponenda in mutis? E tantum modo sola, ut puta ef et f sonat, el et l sonat, er et r sonat, es et s sonat, em et m sonat, en et n sonat [ix et x sonat]. Ergo in semivocalibus e praeponenda est. Item in mutis b c d similiter e postponenda est. Sed sunt aliquae litterae, quae neque ab e inchoant neque in e desinunt.*

⁸¹ Benché documentato sia anche lo scambio tra η e ι (si veda GIGNAC 1976, 235-239), qui la confusione è tra la vocale dalla quantità breve (ϵ) e ι , scambio (in un senso come nell’altro) le cui occorrenze sono numerose nel greco dei papiri, come si può osservare dalla casistica raccolta in GIGNAC 1976, 249-257.

⁸² Sulla questione, si veda ADAMS 2007, 67-68, 628-629 e, in una dimensione diatopica più ampia, 640-666.

⁸³ ULLMAN 1934, 148 aveva avanzato l’ipotesi che questa peculiarità fosse riflesso dell’influsso dell’egiziano.

⁸⁴ Così DI GIOVINE 1996, 196-197. Si tratta di un’ipotesi già avanzata da SCHULZE 1904, 765-769, il quale aveva già osservato che quelle assenti nel componimento ausoniano fossero proprio le *semivocales* perché si

potrebbe essere riflesso del fatto che non le considerasse (e pronunciasse?) mono-sillabiche ma piuttosto bisillabiche. La pronuncia bisillabica di cui è testimone il *P.Ant.* 1 è stata, a più riprese, messa in parallelo con la pronuncia bisillabica dell'italiano, dello spagnolo e del portoghese ma anche del francese medievale e delle antiche lingue germaniche, talora, approdando alla conclusione che si tratti di un sistema che ha avuto origine nell'antichità⁸⁵, talora, svincolando l'una dall'altra tali coincidenze e considerando questa null'altro che una particolarità del greco d'Egitto tra IV e V secolo⁸⁶: tra antico e romano, quello dei nomi delle lettere dell'alfabeto latino resta ancora un dominio in cui sondare.

Maria Chiara SCAPPATICCIO

Riassunto: Prima tappa nel processo di apprendimento della lingua latina in un contesto educativo bilingue, cinque sono i testimoni su papiro che hanno trasmesso, in forme più e meno frammentarie, l'alfabeto latino, tutti datati tra I e V secolo d.C. (*O.Deir Rumi* inv. OEA 314; *P.Ant.* 1; *P.Chester Beatty* inv. AC 1499; *P.Oxy.* X 1315; *P.Worp* 1). Tra i sette alfabeti complessivi si distinguono tre tipologie: due sono le sequenze di lettere esclusivamente latine, mentre in tre alfabeti quelle latine sono affiancate dalle lettere greche corrispondenti, mentre sulle lettere latine di due altri alfabeti si trova ricopiato un tentativo di trascrizione fonetica in scrittura greca. Si tratta di un significativo insieme di testimonianze su papiro relative all'insegnamento e all'apprendimento della grammatica e della lingua latina, che, tra l'altro, meglio permette di sondare nel capitolo poco illuminato dei nomi delle lettere latine.

Abstract: Five papyri, all dated between the first and fifth centuries A.D., have given us more or less fragmentary Latin alphabets (*O.Deir Rumi* inv. OEA 314; *P.Ant.* 1; *P.Chester Beatty* inv. AC 1499; *P.Oxy.* X 1315; *P.Worp* 1), representing the first step in the educational process in learning the Latin language in a bilingual environment. Among the seven alphabets in these papyri we can distinguish three different types: two have only sequences of Latin letters, in three others Latin and Greek letters are placed side by side, and in two other alphabets an attempt at phonetic transcription in Greek script is given above the Latin letters. This group of papyri is significant for our understanding of ancient education and the learning of Latin grammar and language, as well as offering insight into the poorly-understood history of the Latin letter names.

tratta di lettere che non formano sillabe, differentemente dalle mute, ipotesi questa che viene riportata anche da R.P.H. GREEN, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991, 592-593; è lungo la stessa scia che, pur in un contesto differente, si colloca GORDON 1971, 23: "unless this was accidental or haphazard on the part of Ausonius, the reason would seem to be the same as made it possible for Terentianus Maurus to name the semivowels in his vers – that their names did not constitute regular syllables".

⁸⁵ Si veda ULLMAN 1934, 148.

⁸⁶ Si veda GORDON 1971, 24-25 e 33; non si prende posizione sulla questione in KRAMER 2001, 34-35. È opportuno sottolineare che al papiro e alla sua trascrizione bisillabica della pronuncia delle semivocali, in parallelo alle testimonianze dei grammatici, si fa allusione anche in *ThIL* VII. 2, col. 761 ll. 24-26 (s.v. *l*).